

Guglielmo Lozio

Germania: 30 aprile - 8 maggio 1945

Il suicidio di Hitler

30 aprile 1945. Wilhelm Keitel, capo del comando supremo della Wehrmacht comunicò a Hitler, che si trovava nel bunker di Berlino (la Cancelleria del Reich), che la XII armata tedesca è stata bloccata nei pressi di Postdam. Così è svanita l'ultima speranza di rompere l'assedio di Berlino.

Dopo questa informazione Hitler prese congedo dai suoi collaboratori, dichiarando che si sarebbe suicidato e ordinando che la sua salma venga bruciata insieme a quella di Eva Braun che si accingeva a sposare. Dopo il matrimonio, entrambi si ritirarono nello studio del Führer.

Poco dopo le 15.30 Hanz Linge, valletto di Hitler, e Martin Bormann capo della cancelleria aprirono la porta dello studio e trovarono il Führer e Eva Braun morti. Portarono fuori i due cadaveri, vi versarono benzina e vi diedero fuoco.

Hitler aveva saputo che Heinrich Himmler, **autonomamente**, aveva presentato alle potenze occidentali una proposta di capitolazione. Perciò considerò Himmler un traditore e, prima di morire, Hitler nominò il Grandammiraglio Karl Dönitz suo successore. A quel punto, Dönitz era l'unico di cui Hitler si fidasse totalmente.



Contrammiraglio Karl Dönitz
(Grünau, 1891 – Aumühle, 1980)

Il 1° maggio il quartier generale del Führer comunicò via radio che Hitler era *“caduto per la Germania oggi pomeriggio al suo posto di comando della Reichskanzlei, combattendo contro il bolscevismo fino all'ultimo respiro”*. Si occultò il fatto che suicidandosi, Hitler si era sottratto alle sue responsabilità.

Dönitz confermò la falsa notizia e, in un discorso radiofonico dichiarò fedeltà assoluta a Hitler confermando che avrebbe *“portato avanti la lotta contro i bolscevichi”*. Per lui, **il giuramento di fedeltà al Führer continuava a valere**.

Verso le 22.40 un gruppo di soldati sovietici salì sul tetto del Reichstag (Parlamento) e issò la bandiera rossa. Comunque la resistenza tedesca a Berlino durò fino al 2 maggio.

Il suicidio dei Goebbels

Subito dopo che Hitler ebbe annunciato il proprio suicidio, Magda Goebbels, moglie del ministro della propaganda nazista Joseph Goebbels, entrò nel suo studio dicendogli che lei e il marito avevano deciso di suicidarsi e di dare la morte anche ai loro figli, *“per dare alla [loro] vita nazionalsocialista l'unica conclusione onorevole possibile. [...] Il mondo che verrà dopo il Führer e il nazionalsocialismo non è degno di essere vissuto, perciò ho portato qui anche i bambini. Sono sprecati per la vita che verrà dopo di noi, e un Dio misericordioso mi capirà”*. Disse che aveva giurato *“fedeltà al Führer sino alla morte”*, e avanzò la proposta che se lei e il marito potessero togliersi la vita insieme a lui sarebbe stata *“una grazia del destino in cui non avremmo mai osato sperare”*. Hitler, palesemente infastidito, la mandò via.



Martha Goebbels Ritschel, detta Magda (Berlino, 1901 – Berlino, 1945)

Joseph Goebbels ((Rheydt, 1897 – Berlino, 1945)

Dopo il suicidio del dittatore, Marta Goebbels preparò la morte dei suoi sei figli – un maschio di nove anni e cinque femmine fra i quattro e i dodici anni. Respinse ogni tentativo di chi cercava di convincerla a risparmiare i bambini, sostenuta dal marito il quale disse: *“Io e mia moglie siamo d'accordo che i nostri figli affrontino la morte*

insieme a noi. Non vogliamo che vedano come il loro padre viene fatto a pezzi dalle gazzette internazionali”. Magda Goebbels aveva chiesto a Helmut Kunz assistente del primario dentista, di aiutarla a far morire i bambini. Quindi gli porse una siringa di morfina e rivolgendosi ai figli disse che il dottore avrebbe fatto loro *“un’iniezione che adesso tutti i bambini e i soldati fanno”*. Quando i bambini ebbero perso conoscenza, lei rientrò nella stanza e spezzò nella bocca di ogni figlio una capsula di cianuro. Quindi tornò dal marito che l’aspettava. Joseph Goebbels si fece promettere dal suo assistente che avrebbe bruciato il suo cadavere e quello della moglie, a **imitazione** del suo grande idolo, Hitler. Si accomiatarono dagli ospiti del bunker e, come verificato dall’esame autoptico, i medici legali sovietici stabilirono che i due si erano avvelenati con il cianuro.

Il caso di Demmin

Durante tutta la guerra la cittadina di Demmin, in Pomerania, era scampata agli effetti disastrosi del conflitto. Non aveva avuto né invasioni né bombardamenti. Ma, alla fine di aprile, i titolari di cariche pubbliche e partitiche che fino a poco prima avevano perorato la causa della strenua resistenza fino alla *vittoria finale*, considerando l’imminente arrivo dell’Armata Rossa **fuggirono**. Lo stesso fece la locale unità della Wehrmacht. Altro che fedeltà al Führer e resistenza ai sovietici.

Il 1° maggio 1945 un insegnante di Demmin, annotò sul suo diario: *“Morti suicidi persero la fiducia nel senso della vittoria”*. Gli abitanti, lasciati soli mentre stava arrivando l’Armata Rossa, vivevano in uno stato d’ansia, perfettamente giustificata, in quanto conoscevano i crimini commessi dalle Ss e dalla Wehrmacht nei territori sovietici occupati durante l’Operazione Barbarossa che era stata una vera e propria guerra di annientamento. **Erano terrorizzati dalla vendetta dei bolscevichi** considerata ineluttabile poiché sapevano che stupri e saccheggi avevano accompagnato l’avanzata dell’Armata Rossa in territorio tedesco. Già prima dell’ingresso dei sovietici in Demmin, 21 persone si erano tolte la vita. Una serie di suicidi di massa mai visti in Germania fino a quel momento. Intere famiglie si diedero la morte. Morirono operai e impiegati, funzionari statali e artigiani, medici e farmacisti, casalinghe e vedove, commercianti e poliziotti, direttori e contabili, pensionati e

insegnanti. Si avvelenarono, si spararono in testa, si impiccarono; le madri riempirono di pietre i loro zaini, si legarono ai loro bambini e si gettarono in acqua.

Ma non era solo la paura dell'Armata Rossa. Una vita senza Hitler e senza il nazionalsocialismo era pressoché **inconcepibile** non solo per le élite del partito e per gli ufficiali pluridecorati della Wehrmacht, ma anche per molta gente comune accecata dal mito del Führer e che aveva interiorizzato la vita del regime. A queste persone il suicidio appariva l'unica via per sfuggire alla inevitabile sconfitta a causa della quale non vedevano futuro né per sé né per le proprie famiglie.

La capitolazione di Berlino

La sera del 1° maggio intorno alle ore 23 il generale Helmuth Weidling, comandante del LVI corpo corazzato tedesco convocò tutti i suoi pari. Comunicò la notizia della morte di Hitler e spiegò la necessità della capitolazione. Un testimone oculare ha riferito che *“gli uomini sospirarono”*. *“Per tutti loro stava crollando il mondo”*. Alla fine tutti furono d'accordo con la decisione di Weidling. Verso le 0:50 inviarono un messaggio alla divisione della guardia sovietica dicendo che avrebbero mandato parlamentari alla Postdammer Brücke. Segno di riconoscimento una bandiera bianca.



Vasilij Čujcov

(Tul'ska, 1900 - Moskov'ska, 1982)

Il colonnello generale sovietico Vasilij Čujcov ordinò di sospendere ogni azione militare nel luogo convenuto e impartì direttive rigorose, intimando di trattare solo sulla resa incondizionata, ordine a cui il colonnello Semčenko si attenne rigorosamente. Per volontà di Čujcov, alle 7.50 Weidling mise nero su bianco un ordine ufficiale di capitolazione: *“Il 30 aprile Hitler si è suicidato e ha piantato in asso coloro che gli avevano giurato fedeltà [...]. Ordino l'immediata cessazione di ogni e qualsiasi resistenza. Ogni ora in più che combatterete prolunga le inaudite sofferenze della popolazione civile di Berlino e dei nostri feriti. D'accordo con il comando supremo delle truppe sovietiche, vi invito a sospendere la lotta immediatamente”*.

Weidling fu accompagnato con una copia dell'ordine di capitolazione in uno studio di registrazione. Il testo fu inciso su disco e divulgato per tutta Berlino dagli altoparlanti montati su automobili.

Nonostante ciò, il 2 maggio i combattimenti proseguirono in singoli punti caldi della città sostenuti da alcune unità delle Ss. Verso le 17, finalmente, ebbe inizio la tregua. Dappertutto si formarono colonne di reduci della Wehrmacht sconfitta che imboccavano il lungo cammino verso la prigionia.

Le reazioni dei cittadini di Berlino

Nella notte fra il 1° e il 2 maggio, un programma radiofonico di Berlino si concluse così: *“Salutiamo tutti i tedeschi e ricordiamo i nostri valorosi soldati che combatterono in terra, sul mare e nell'aria. Il Führer è morto, evviva il Reich”*.

Lentamente e con estrema cautela i berlinesi uscirono dalle cantine dove erano rimasti nascosti per giorni senza elettricità gas e acqua. Immediatamente colsero uno strano silenzio: non i suoni delle sirene, non lo scoppiettio delle mitragliatrici, non il suono delle incursioni aeree. Inoltre, si trovarono davanti uno spettacolo atroce: montagne di macerie, corpi senza vita dei soldati russi e tedeschi, carri armati distrutti, tram incendiati, le carcasse di cavalli di cui poi si cibarono. Anche qui **i suicidi non si contarono**. Ma non ci furono solo suicidi.

In realtà, il mito del Führer negli ultimi mesi di guerra era avviato verso un rapido declino e anche il nazionalsocialismo aveva perso gran parte della sua forza attrattiva. La magia si era dissolta, l'incantesimo si era spezzato.

Molti furono **sollevati** dalla morte di Hitler. La notizia fu accolta da gran parte della popolazione più con indifferenza che con tristezza. Un diciassettenne che aveva combattuto in Danimarca verso la fine della guerra annotò sul proprio diario: *Si prende atto di quello che si sente dire con una semplice alzata di spalle*. Ursula von Kardoff scriverà sul suo diario: *“Alla gente non importava più se Hitler, che prima era amato e venerato come un dio fosse vivo o morto. Milioni di persone sono morte per colpa sua, milioni di persone adesso non piangeranno la sua morte. Come è stato rapido il declino di quel Reich che Hitler voleva far durare mille anni”*.

Spesso emergeva, accanto al dolore per la morte del Führer, **l'autocommiserazione**: *“Ora riposa in pace, e per lui questa è [...] la cosa migliore. Ma per noi? Noi siamo abbandonati e alla mercé di tutti, non possiamo ricostruire nella nostra vita quello che la guerra ha distrutto”*. Questa ambivalenza di sentimenti andava trasformandosi in **rabbia e delusione** specie fra coloro che prima erano i più entusiasti del nazionalsocialismo. Una giovane, che era stata a capo della Lega delle ragazze tedesche, al dolore iniziale per la morte di Hitler reagì con un freddo calcolo: *“l'azienda è in bancarotta. Il fondatore se l'è data a gambe e l'ha abbandonata nei pasticci. Non erano queste le regole del gioco”*.

E poi non mancavano le considerazioni di chi non si era mai riconosciuto nelle idee nazionalsocialiste: Friedrich Kellner, un socialista che negli anni aveva puntualmente analizzato la propaganda del regime commentava così la morte di Hitler: *“Il più folle di tutti i sistemi politici, e cioè quello del Führer unico nel suo genere, ha avuto la fine che meritava, La storia decreterà [...] che il popolo tedesco non era nelle condizioni di agire di propria spontanea iniziativa per scuotersi di dosso il giogo nazionalsocialista. La vittoria degli americani, degli inglesi, dei russi era necessaria per distruggere il delirio nazionalsocialista e i suoi piani per conquistare il mondo”*. Quest'uomo aveva capito che l'infatuazione dei tedeschi per Hitler e per il socialnazionalismo era veramente profonda e, proprio per questo, erano incapaci di una completa e fredda presa di distanza che li avrebbe portati liberarsi da soli.

Stupri di massa a Berlino

Un diario anonimo pubblicato con il titolo *Una donna a Berlino*, della quale solo in seguito si conoscerà l'identità, descrive gli stupri da lei subiti e a cui ha messo fine solo decidendo di diventare l'amante di un ufficiale tedesco che l'ha salvata da ulteriori violenze di gruppo in cambio della sua totale sottomissione sessuale. Ma emersero anche testimonianze di moltissime altre donne circa gli innumerevoli stupri avvenuti in città fra il 20 aprile (quando già i sovietici erano penetrati nella periferia della città) e il 22 giugno del 1945. Queste donne hanno rivelato anche i trucchi con cui

hanno tentato di difendersi: indossando vesti sporchi e annerendosi il viso con la fuliggine per imbruttirsi, fingendo di avere malattie contagiose ecc. In realtà, questi trucchi non ebbero grande successo. Tanto più che queste donne si erano rese conto che non c'era da aspettarsi nessun aiuto da parte degli uomini tedeschi che si dimostrarono vili e paurosi. Così **vacillò l'ideologia maschilista nazista**, il mito del maschio forte e virile. Un esempio: una donna in fila alla pompa dell'acqua gridava chiedendo aiuto mentre i soldati russi la trascinavano via. Un uomo le ha detto: *"Ma su, vada, non vede che ci mette tutti in pericolo?"*



Georgij Konstantinovič Žukov
(Mosca, 1896 –1974)

Si dimostrarono inutili i moniti alle truppe di Stalin e quelli del maresciallo Georgij Konstantinovič Žukov, capo dell'armata rossa che ha occupato Berlino, affinché conservassero la disciplina e si concentrassero sugli aspetti militari. I soldati si introducevano in gruppi nelle cantine e negli appartamenti e stupravano le donne, dalle giovanissime alle ultrasessantenni, anche più volte di seguito e in presenza dei mariti, dei figli e dei vicini di casa.

I motivi con cui gli storici hanno spiegato questi comportamenti – che, specie nel XXI secolo non sono giustificabili – sono molteplici: vendette per le violenze perpetrate dall'esercito tedesco con l'Operazione Barbarossa; le perdite ingenti nella battaglia per Berlino; l'odio e la rabbia che i sovietici nutrivano verso il benessere di cui ancora molti tedeschi godevano (in molte case trovavano dispense piene, oggetti di lusso ecc.); gli

anni di lontananza di quei soldati dalle loro case a combattere. Molto spesso le violenze avvenivano sotto l'effetto dell'alcol; c'era anche il desiderio di umiliare gli sconfitti che, la loro propaganda, per oltre un decennio, aveva tracciato la caricatura razzista dei primitivi sottouomini asiatici.

Non si può negare, comunque, che anche fra i sovietici si siano documentati esempi di generosità e altruismo.

Inoltre gli stupri e le violenze sono state praticate anche dai soldati americani e inglesi.

La politica delle capitolazioni parziali

Il Grandammiraglio Dönitz e i suoi collaboratori sapevano di aver perduto la guerra, ma propugnavano **capitolazioni parziali** nei settori occupati dagli anglo-americani, sperando così di creare una **frattura** che isolasse i bolscevichi dalle forze alleate, li indebolisse e frenasse la loro avanzata. I tedeschi erano terrorizzati dall'idea di essere definitivamente occupati dai comunisti.

Dönitz, non solo aveva sostenuto la versione secondo cui Hiler sarebbe morto eroicamente, ma agitava il terrore del bolscevismo. Così giustificava il fatto di non voler porre subito fine alla guerra: *"Mio primo compito è di salvare i tedeschi dallo sterminio dell'avanzante nemico bolscevico. Fino al giorno in cui gli inglesi e gli americani ci impediranno di eseguirlo, noi dovremo combattere anche contro di loro: ma gli anglo-americani in tal caso non continuerebbero più la guerra per i loro popoli, ma per l'espansione del bolscevismo in Europa".* Le ostilità contro inglesi e americani sarebbero

proseguite solo nella misura in cui non avessero accettato le capitolazioni nelle zone da loro stessi occupate ostacolando la lotta al bolscevismo.

La capitolazione del Nord Italia

La sera del 2 maggio 1945 la Bbc trasmise la notizia che il 29 aprile il gruppo d'armate C della Germania aveva capitolato nel Nord Italia.

Il tutto era stato preceduto da mesi di trattative segrete condotte dall'ufficiale tedesco Karl Wolff e dal Feldmaresciallo Kesserling. Ma quando Hitler ne era venuto a conoscenza era intervenuto e l'accordo sembrava rientrato. Vi furono anche tensioni fra Stalin e gli alleati in quanto il primo temeva che queste trattative segrete l'avrebbero isolato. Invece non vi fu alcuna rottura. Comunque, per evitare ulteriori problemi, il 12 aprile Churchill aveva vietato ogni contatto futuro fra gli anglo-americani e i negoziatori tedeschi.

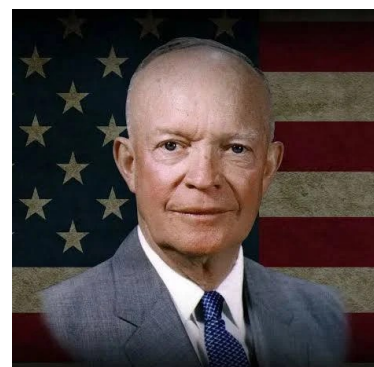
Nel frattempo Wolf aveva convinto von Vietinghoff, il nuovo comandante del settore sudovest, a continuare le trattative e il 29 aprile si giunse alla firma della capitolazione di quell'area. Così, nonostante i divieti di Hitler e le cautele degli anglo-americani, le cose andarono avanti e il 2 maggio, morto il Führer, il Feldmaresciallo Kesserling, con un telegramma, si assunse la responsabilità della resa in Italia. Sosteneva che questa decisione avrebbe aperto la via ad altre capitolazioni parziali sul fronte occidentale, senza compromettere la lotta contro il bolscevismo che, anzi, *"ne sarebbe uscita rafforzata"*. Confermando così a quanto annunciato nel suo discorso alla radio e nel suo ordine del giorno indirizzato alla Wehrmacht il 1° maggio: cessare le ostilità sul fronte occidentale il più rapidamente possibile e proseguire la *"lotta contro il bolscevismo"*.

Così le capitolazioni parziali continuarono: il 4 maggio nella Germania nord-occidentale, in Danimarca e nei Paesi Bassi. Ne seguirono altre fino alla capitolazione incondizionata a Reims dell'8 maggio, capitolazione ripetuta a Berlino e che sancì la fine della guerra.

La capitolazione generale

Il 7 maggio 1945, quindici minuti dopo la mezzanotte (quindi l'8 maggio), il colonnello generale tedesco Jodl inviò un radiogramma al governo provvisorio di Dönitz in cui chiedeva pieni poteri per la firma della **resa generale incondizionata**, visto che il Generale Eisenhower, capo delle forze Alleate, minacciava di *"consegnare ai nemici, in caso di rifiuto, i tedeschi che si trovavano ancora a est delle sue linee"*. Dönitz convocò subito i suoi collaboratori i quali vedevano nelle pretese alleate un ricatto assoluto. Ma ciò non impedì che, l'8 maggio 1945 fosse apposta la firma all'atto di capitolazione generale.

L'articolo 1 del documento dichiarava la *"capitolazione senza condizioni di tutte le forze combattenti tedesche o al comando dei tedeschi in terra in mare e in cielo"* sia nei confronti del comandante supremo del corpo di spedizione alleato, sia verso il comando supremo dell'Armata Rossa.



Dwight D. Eisenhower
(Washington, 1890 -1969)

e-Storia

Döniz trasmise via radio e via telefono le condizioni di resa alle unità della Wehrmacht. Inoltre, corrieri raggiunsero in aereo i comandanti in capo dei gruppi d'armate per spiegare a tutti l'inevitabilità di quella decisione ed esortarli a eseguire lealmente i patti firmati.

Schwerin von Krosigk, ministro del governo provvisorio di Döniz comunicò via radio la capitolazione incondizionata a tutte le truppe. **La guerra era finita.**

Il mito di una "Wehrmacht pulita"

L'obiettivo principale di Döniz era consistito nel rimandare il più a lungo possibile la capitolazione generale e nel guadagnare tempo mediante una serie di capitolazioni parziali, così da portare quanti più civili e soldati dietro le linee britanniche e americane. E avrebbe voluto continuare su questa linea. Però Eisenhower comandante in capo delle forze Alleate, non gli era venuto incontro e aveva preteso una resa senza condizioni su tutti i fronti, intralciando così i piani del contrammiraglio che comunque era riuscito a ottenere un successo parziale: nella prima settimana di maggio, un milione e ottocentocinquanta mila soldati del fronte orientale erano riusciti a sfuggire alla cattura dell'Armata Rossa. Dopo l'8 maggio, un milione e quattrocentonovanta mila soldati furono presi prigionieri dai sovietici o dagli jugoslavi. Quindi, oltre la metà delle truppe sul fronte orientale aveva raggiunto le linee degli Alleati.

Il 9 maggio, il contrammiraglio Döniz dichiarò: *"Non abbiamo niente di cui vergognarci. Ciò che la Wehrmacht ha ottenuto in sei anni di battaglie e che il popolo ha patito in sei anni di sofferenze non ha precedenti nella storia del mondo. È un eroismo senza pari. Il nostro onore di soldati è immacolato"*. Nasceva così il mito di una **"Wehrmacht pulita"** che si sarebbe dimostrato straordinariamente duro a morire finché nel 1995 e nel 2001, due mostre sul tema organizzate dall'Institut für Sozialforschung (Istituto per la Ricerca Sociale) di Amburgo non lo hanno **demolito per sempre**.

8 maggio. Crollo o liberazione?

Il 10 maggio 1945 Thomas Mann, dal suo esilio in California, si rivolgeva ai suoi ascoltatori tedeschi chiedendosi perché la Germania non è stata capace di liberarsi da sé dalla dittatura hitleriana.

Il fatto è che, fino all'agonia del Terzo Reich, malgrado le crescenti critiche verso il partito nazionalsocialista e suoi dirigenti, nei ranghi della Wehrmacht e tra la popolazione si manifestò un'incredibile volontà di resistere. Ciò dimostra come Hitler abbia potuto esercitare fino all'ultimo la sua capacità di suggestione. In troppi, quando tutto era ormai perduto, continuavano a sperare *nell'arma miracolosa* e nella *vittoria finale*", oppure nel disgregarsi della coalizione nemica.

Per la grande maggioranza dei tedeschi l'8 maggio non ha rappresentato una liberazione ma una **catastrofe nazionale** senza precedenti.

Nelle memorie di molti di loro si alternavano sensazioni e sentimenti contrastanti: il dolore per la perdita delle persone care, per la patria perduta, per la casa distrutta, la gioia per essersi salvati, il sollievo per la fine della guerra e dei bombardamenti; la paura della vendetta dei vincitori, il senso di vuoto dopo tanto idealismo, tanta fiducia delusa.

Invece **molto rari furono i sentimenti di vergogna e di rimorso** davanti ai crimini del nazionalsocialismo. Bisogna riconoscere che nei primi giorni dopo la capitolazione, radio e giornali

pubblicarono ampi resoconti sugli orrori dei lager, tuttavia a Francoforte, per fare solo un esempio, durante la proiezione di alcuni documentari su Buchenwald e Dachau, quasi tutti gli spettatori, una volta cominciato il film, **si voltarono dall'altra parte** fino alla fine dello spettacolo. Un atteggiamento di rifiuto che trova riscontro nel motivo continuamente ripetuto: **"Noi non sapevamo niente"**. In realtà quasi tutti sapevano qualcosa, anche se l'entità e l'orrore effettivi dei crimini venne alla luce solo dopo l'8 maggio.

Rifiuto e rimozione

Nella primavera del 1945, quando occuparono la Germania, gli Alleati fecero una scoperta sorprendente: **sembrava che non ci fossero nazionalsocialisti**. La corrispondente americana di guerra Martha Gellhorn si chiedeva come avesse fatto il regime a condurre una guerra senza alcun sostegno popolare

Subito dopo la guerra ci fu grande richiesta di *"certificati di buona condotta"*. Tutti avevano un pretesto: chi ha dato due chili di pane a un ebreo, chi ascoltava le radio straniere, chi aveva aiutato i perseguitati. E tutti lo avevano fatto a rischio della vita. Da un giorno all'altro sono spariti tutti i simboli del nazionalsocialismo. Il Führer, un tempo idolatrato, si è trasformato in un *mostro*. Colpevoli erano Hitler, Himmler e le Ss, con cui nessuno aveva avuto a che fare. Non ricordavano che i loro padri, i loro figli, i loro fratelli avevano combattuto e si era reso responsabile di quegli orrori. E, soprattutto, nessuno voleva essere **importunato** con quelle questioni. **Si lamentavano continuamente** della condizione in cui si trovavano; non capivano perché proprio loro dovessero soffrire; non capivano cosa abbiano fatto per meritare tutto questo; loro si sono sempre comportati da bravi cittadini rispettosi della legge.

Ai tedeschi non importava nulla delle sofferenze incommensurabili provocate ai popoli e ai territori occupati. **Nessun interesse e nessuna compassione.**

Hanna Arendt, rientrata in Germania due anni e mezzo più tardi, denunciò il *"rifiuto profondamente radicato, ostinato e in qualche caso brutale di confrontarsi e fare i conti con ciò che è realmente accaduto"*.

A favorire ulteriormente questa fuga dalla Storia è intervenuto, nella Germania occidentale, il miracolo economico, mentre nella Germania orientale, nella Repubblica Democratica Tedesca (DDR) la professione ufficiale di antifascismo propria del mondo sovietico, sollevò gli individui della necessità di riflettere sul proprio coinvolgimento con il nazionalsocialismo.

Una fine, un inizio

Eppure l'8 maggio 1945 ha rappresentato non solo una fine ma anche un inizio.

Al senso di sfinimento e di amarezza si sono aggiunti una grande voglia di vivere e un'euforica atmosfera di rinnovamento. Il senso di felicità per essere sopravvissuti all'inferno ha sprigionato energie insospettite.

"Comincia qualcosa di nuovo, ogni passo è un nuovo inizio. Ogni gesto ha un valore fondativo" diceva Ruth Andreas-Friedrich, giornalista tedesca e continuava sostenendo che tutto quel darsi da fare **non serviva a rimuovere il passato** ma era guidato dal desiderio di aiutare a **costruire un ordine politico liberale**. I giovani e giovanissimi che avevano combattuto ed erano cresciuti con la propaganda hitleriana coniugarono l'operosità appresa prima del 1945 con una sorprendente

e-Storia

apertura al modello di vita occidentale. Si risvegliò un'insaziabile fame di cultura: un universo fatto di libri, di riviste, di quadri, di dischi, teatri, cinema e sale da concerto sempre piene: germogli di un nuovo inizio, al di là di tutta la devastazione, la protervia, l'incapacità di lutto.

Ma ci sarebbe voluto tempo perché la democrazia, reimpiantata sotto la guida delle potenze vincitrici, mettesse radici tra gli abitanti delle zone occidentali.

